

Il giornalista sequestrato lancia in inglese un disperato appello: per favore, aiutatemmi

# Unità PIANETA

Il Ris esamina il nastro. Si sente Dadullah: «Oggi è il 13 devono accettare le richieste entro il 16»

## «Sono Daniele, restano 2 giorni o mi uccidono»

Recapitato a Kabul messaggio audio del reporter italiano. Telefonata Prodi-D'Alema a Karzai  
Napolitano: «Spero si trovino canali». Appello di Ezio Mauro: fase delicata, serve tempo

di Umberto De Giovannangeli

**LA VOCE** è disturbata. Quella voce, carica di ansia, emerge da un audio confuso, probabilmente fatto via telefonica, poi registrato e trasmesso via Internet. Dura 55 secondi. Cinquantacinque secondi per dire, in inglese: «Solo due giorni, dopo due giorni, ci uc-

cideranno. Per favore, fate quello che i talebani vogliono, altrimenti se non lo fate ci uccideranno. Per favore abbiamo solo due giorni, due giorni da oggi, ok? Per favore, per favore. Il nome di mio figlio è Michele, il nome di mio figlio è Michele, Michele. Io sono Daniele Mastrogioacomo, solo due giorni, dopo due giorni ci uccideranno». Il suono del messaggio diviene nitido nella parte in cui il mullah Dadullah, comandante delle milizie talebane nel Sud dell'Afghanistan, dice in lingua pashtun all'inviato di Repubblica: «Devi dirgli che sei vivo. Oggi è il giorno 13 e se loro (il governo italiano, ndr.) non accetteranno le richieste entro il 16, ciò mi creerà dei problemi». Il nuovo messaggio audio attribuito all'inviato italiano sequestrato dai talebani arriva alla Farnesina «attraverso i mezzi di stampa: naturalmente è necessario verificarlo e acquisire ogni utile elemento, faremo conoscere gli esiti di questa verifica appena possibile», afferma il capo dell'Unità di Crisi, Elisabetta Belloni. Il Ris è al lavoro per ripulire l'audio e confrontare la voce con quella del video diffuso ieri. Per Alessandro Mastrogioacomo, la voce che si sente nella registrazione audio che l'agenzia afghana Pajhwoh ha diffuso potrebbe essere quella del fratello Daniele. «Potrebbe, ripeto potrebbe essere Daniele... Dal modo in cui dice "Daniele Mastrogioacomo" mi sembra proprio sia lui, ma lo dico con il beneficio del dubbio. Comunque confido che la Farnesina sia in contatto con il gruppo dei rapitori e che possa esaudire le loro richieste», aggiunge Alessandro. La speranza di Alessandro Mastrogioacomo trova conferma nelle dichiarazioni che giungono da Palazzo Chigi e dalla Farnesina. Sul caso dell'inviato di Repubblica sequestrato dai talebani è importante che venga compiuto «ogni sforzo» e vengano «attivati tutti i canali» per arrivare alla liberazione: a sottolinearlo è il premier Romano Prodi nell'incontro avuto ieri mattina

con una delegazione della Camera Bassa del Parlamento afghano guidata dal presidente Mohamad Younus Qanooni. Il presidente del Consiglio - informa una nota di Palazzo Chigi - «ha colto l'occasione per sensibilizzare i suoi interlocutori sull'importanza che venga compiuto ogni sforzo ed attivati tutti i canali per pervenire alla liberazione del giornalista Daniele Mastrogioacomo, ricevendo assicurazioni - conclude la nota - circa la completa mobilitazione delle istituzioni afghane per ottenere la liberazione del giornalista italiano».

L'uomo forte dell'Alleanza del Nord dà a Prodi «assicurazioni circa la completa mobilitazione delle istituzioni afghane» per la liberazione del giornalista. «Noi non stiamo facendo nessuna trattativa con i talebani, ci sono dei canali umanitari che tengono i rapporti» e il governo «sta facendo tutto il possibile con la necessaria discrezione», afferma a sua volta il ministro degli Esteri Massimo D'Alema. «Credo - aggiunge il titolare della Farnesina - che per raggiungere il fine positivo che ci proponiamo è bene che questi rapporti e questi canali possano agire con il massimo della discrezione possibile». Impegni e sentimenti che uniscono il mondo politico, maggioranza e opposizione, che trovano sintesi nelle considerazioni del Capo dello Stato. In visita a Bologna alla redazione del Resto del Carlino, Giorgio Napolitano parla del rapimento di Daniele Mastrogioacomo. Il presidente della Repubblica esprime preoccupazione e solidarietà e aggiunge: «Ci auguriamo fortemente che si trovino i canali per liberarlo... non disperiamo». La via per liberare Daniele passa per una cooperazione strettissima tra Roma e Kabul. Ieri sera Prodi e D'Alema hanno avuto un lungo colloquio telefonico con il presidente afghano Hamid Karzai. Il colloquio, riferiscono fonti bene informate, si inserisce nell'ambito dei contatti del governo italiano con le autorità afghane per la soluzione della vicenda Mastrogioacomo. E sempre in serata, d'intesa con il governo, un appello perché sia concesso il tempo necessario per trovare una soluzione che porti alla di Daniele viene lanciato dal direttore di Repubblica Ezio Mauro.



Un fermo immagine del video di Daniele Mastrogioacomo trasmesso mercoledì. Foto Ansa

## In Italia i due tecnici Eni rapiti in Nigeria

Russo e Arena: «Trattati nel modo migliore». La Farnesina: nessun riscatto

/ Roma

**DOPO 100 GIORNI** nelle mani dei rapitori del Mend (movimento indipendentista del delta del Niger) Francesco Arena e Cosma Russo, due tecnici dell'Agip

prelevati il 7 dicembre scorso in Nigeria, sono tornati in libertà ed erano attesi ieri sera all'aeroporto romano di Ciampino. Entrambi hanno dichiarato, prima della partenza dall'Africa, di essere «stati trattati bene, nel modo migliore». Arena ha anzi detto che i rapitori bevevano «acqua piovana e davano a noi quella minerale». Sia l'Eni che il viceministro degli Esteri Daniela Di Girolamo hanno detto in seguito alla consegna di soldi ai sequestratori. La notizia che i due dipendenti dell'Agip erano liberi

è giunta la scorsa notte in Italia, e subito si è innescata una lunga serie di reazioni di sollievo. Ieri è arrivata una nota del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che ha espresso grande soddisfazione. A parlare del rilascio anche Romano Prodi che ha fornito una traccia su come sono andate le cose. «Nei colloqui di lunedì scorso, il presidente della Nigeria, Obasanjo, si era detto molto ottimista: era stato proprio lui a confidarmi che entro 48 ore li avrebbero liberati, come è realmente avvenuto» - ha raccontato il premier. Arena e Russo, entrambi cinquantacinquenni, (il primo è di Caltanissetta, il secondo di Matera) erano stati sequestrati lo scorso 7 dicembre insieme a Roberto Dieghi e al libanese Imad Abed (successivamente rilasciati) da un commando di uomini del Mend a volto coperto che li avevano prelevati a bordo di alcune lance velocissime. I due

hanno quindi trascorso in un accampamento nel cuore del Delta del Niger tre mesi e una settimana. L'incubo si è concluso dopo un lungo lavoro della diplomazia italiana, che ha spesso risposto con un «no comment» alle richieste dei media che cercavano di avere notizie sulla vicenda. L'importanza del «fattore silenzio» è stato sottolineato dal ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, che ha ricordato come ad aprire la strada del rilascio sia stata «la collaborazione di tutti gli organi istituzionali e della società Eni», grazie anche alla «discrezione» con cui è stata gestita l'intera questione. D'Alema ha subito aggiunto un altro punto chiave, che conferma quanto sia delicata la situazione sul terreno nel grande Paese africano. Nel precisare che «l'area resta molto pericolosa», il capo della diplomazia italiana ha ricordato di aver fornito «raccomandazioni precise di ridurre al massimo la presenza di lavoratori e tecnici ita-

liani e di adottare misure di sicurezza in un'area che resta molto pericolosa». È infatti, subito dopo il rilascio, il Mend ha lanciato un messaggio dai toni chiaramente minacciosi: Arena e Russo «saranno sostituiti da nuovi ostaggi prelevati da installazioni petrolifere» - hanno detto i guerriglieri, chiarendo che i due italiani sono stati rapiti «per portare all'attenzione del popolo italiano i crimini commessi dall'Agip nel Delta del Niger». Sullo sfondo del lungo rapimento c'è infatti la situazione in questa estesa area della Nigeria del sud, spesso teatro di rapimenti degli stranieri inviati nel Paese africano dalle società internazionali del petrolio. Il territorio del Delta galleggia su un lago di greggio e di gas naturale, risorse che generano una montagna di dollari che tuttavia - affermano il Mend e molte organizzazioni non governative, restano per lo più nelle mani dei grandi gruppi e del governo centrale di Abuja.

il retroscena

## La vera posta in gioco è la liberazione dei due afghani

DI UMBERTO DE GIOVANNANGELI

**A**bdul Latif Hakimi. Arrestato due anni fa in Pakistan, detenuto in Afghanistan. Mohamad Hanif, fermato appena due mesi fa, detenuto in Afghanistan. Sono due portavoce dei talebani. Per il mullah Dadullah, il comandante delle milizie del Sud, sono due giornalisti. Da liberare in cambio del giornalista italiano. Sembra essere questa la vera richiesta che i sequestratori dell'inviato di Repubblica hanno posto come condizione per rimettere in libertà Daniele. «Ci sono dei canali umanitari che tengono questi rapporti», non si stanca di ripetere il ministro degli Esteri Massimo D'Alema, sottolineando come per raggiungere il fine positivo che «ci proponiamo è bene che questi rapporti e questi canali possano agire con il massimo della discrezione possibile». Discrezione.

Cautela. E impegno incessante per rafforzare quei «canali umanitari» attraverso i quali negoziare con i sequestratori di Daniele. Ma per essere rafforzati quei «canali» hanno bisogno di una attiva cooperazione delle autorità afghane. A cominciare dal presidente Hamid Karzai. È lui, infatti, che può decidere la liberazione dei due portavoce dei talebani. Il pressing su Kabul non ha soluzione di continuità. Ed è un pressing che si rivolge anche ad altre figure di primo piano nella dirigenza afghana, come il presidente della Camera Bassa del Parlamento afghano, Mohamad Younus Qanooni, espressione della influente Alleanza del Nord. «Il problema è che i due portavoce dei talebani non sono in mani italiane e Karzai non può decidere da solo...», si lascia andare una fonte diplomatica impegnata 24 ore su 24 in quella che appare sempre più come una drammatica corsa contro il tempo. Karzai non è il solo a poter decidere, perché il presidente dell'Afghanistan non può prescindere dalla volontà degli Stati Uniti. Per questo la «diplomazia sotterranea» che sta operando in questa drammatica vicenda, si dipana tra Kabul, Islamabad, Washington. Da Washington ci si attende una condivisione della strategia negoziale seguita dall'Italia; dal Pakistan si cerca una collaborazione rivolta verso la leadership talebana perché conceda il tempo necessario per realizzare le condizioni di uno «scambio». Per realizzare queste condizioni, e per ottenere i coinvolgimenti necessari, «occorre il tempo necessario». Il tempo che non porta al ritiro dei nostri 1950 militari impegnati nella missione Isaf, ma che può portare ad aprire le celle in cui oggi sono detenuti i due portavoce dei Talebani. E alla loro liberazione potrebbero accompagnarsi concessioni di aiuti economici e umanitari per la popolazione civile, il che rappresenterebbe di fatto anche un riconoscimento politico dei talebani da parte dell'Italia.

## Condannato a morte Ramadan, braccio destro di Saddam

La sentenza sarà eseguita entro marzo. Camera Usa, sì al ritiro entro settembre 2008. Ma il Senato bocchia la mozione

di Toni Fontana

Nel mazzo di carte dei ricercati, Taha Yassin Ramadan, era stato collocato in un posto di tutto riguardo (era il dieci di quadri), ma quando i soldati Usa lo hanno arrestato le cronache gli hanno dedicato solo un trafiletto. Eppure Ramadan, condannato ieri a morte e prossima comparsa sul patibolo, era il vero numero due del regime, capo e cofondatore del Baath, il partito unico, comandante delle armate che hanno sterminato i curdi negli anni 80 e represso senza pietà le ribellioni del 1991. La figura di Saddam lo aveva oscurato per decenni ed anche processo per la strage di Dujail

(148 sciiti trucidati nel 1982) le esternazioni del rais avevano tenuto banco relegando gli altri imputati al rango di comparse. Così, Taha Yassin Ramadan se l'era «cavata» con l'ergastolo il 5 novembre dello scorso anno. I riflettori si concentrarono sugli altri sei imputati, tra i quali Saddam. La sentenza del Tsi, il tribunale speciale iracheno di primo grado, venne però impugnata dal pubblico ministero e ieri la corte d'appello ha rivisto il giudizio e ha decretato la pena di morte che dovrà essere eseguita entro e non oltre 30 giorni. Fonti del governo prevedono l'esecuzione «per la fine del mese». La

decisione annunciata ieri oltre a suscitare un prevedibile coro di proteste, ipotoca anche la sorte di Tareq Aziz, che non figura tra gli imputati per la strage del 1982, ma è sotto processo per la sua militanza nel regime di Saddam ed è uno delle poche figure di spicco di quel periodo ancora in vita. Un'indagine effettuata da Amnesty International spiega che nel 2006 le sentenze capitali in Iraq sono state «almeno 65» e quest'anno non meno di 28. Ieri, oltre a ribaltare la sentenza di primo grado per Ramadan, i 9 giudici della corte d'appello hanno pronunciato altre 11 condanne capitali confermando i giudizi pronunciati da tribunali iracheni e di altre province, in spe-

cial modo sciite. La decisione annunciata ieri aumenta i sospetti sulle vere intenzioni della dirigenza sciita. L'ormai chiaro proposito di liquidare sul patibolo l'intero gruppo dirigente del passato regime, fa ritenere che i nuovi capi sciiti intendano accelerare sulla strada della spartizione del paese. Nel mese di settembre del 2006 lo Sciri, partito khomeinista e filo-iraniano e principale forza della coalizione sciita, ha proposto l'unificazione delle 8 province del sud. L'intensificazione delle esecuzioni conferma questa tendenza allo smembramento del paese. Il campo di battaglia nel quale si decide il destino del paese è Baghdad dove, da un mese, americani ed ira-

cheni stanno intensificando la repressione e attuando il «piano per la sicurezza». Un portavoce del governo ha elencato ieri alcune cifre che indicano una riduzione dell'80% dei morti nella capitale. Secondo il generale Qassem Atta Musawi tra il 14 gennaio ed il 13 febbraio le vittime della violenza sono state 1440, mentre dal 14 febbraio i morti sono stati 265. Ieri tre soldati americani sono stati uccisi in combattimento nella zona di Tikrit. Negli Usa infine la Commissione Spese della Camera ha approvato una risoluzione dei democratici: ritiro dall'Iraq entro settembre del 2008. Il Senato invece ha bocciato un'iniziativa quasi analoga (ritiro entro marzo 2008).

**EMERGENCY**  
Life Support for Civilian War Victims

Per i nostri ospedali in Afghanistan, Somalia, Libano e Sudan. RICERCHIAMO:

**PEDIATRI e INFERMIERE PEDIATRICHE**

www.emergency.it      curriculum@emergency.it